

## UCRAINA, LA NATO ORA LO AMMETTE: “SITUAZIONE CRITICA, PREPARIAMOCI AL PEGGIO”

di Giorgia Audiello



In un'intervista concessa sabato all'emittente televisiva tedesca Ard e ripresa dall'agenzia di stampa russa Tass, il segretario generale della NATO Jens Stoltenberg ha ammesso che l'Ucraina si trova in una «situazione critica» e che in futuro bisognerà essere «preparati anche alle cattive notizie» per quanto riguarda la situazione di Kiev sul campo di battaglia. Tuttavia, Stoltenberg ha sottolineato che le guerre si sviluppano in fasi e bisogna essere pronti a «sostenere l'Ucraina sia nei momenti buoni che in quelli cattivi». Il segretario dell'Alleanza ha anche spiegato che serve aumentare la produzione di munizioni e che «i pa-

esi della NATO non sono stati in grado di soddisfarne la crescente domanda». Ha comunque rifiutato di consigliare a Kiev cosa dovrebbe fare: «Lascero che siano gli ucraini e i comandanti militari a prendere queste difficili decisioni operative», ha detto Stoltenberg. Al contempo, in Ucraina la situazione politica è sempre più instabile, in quanto le opposizioni stanno intensificando le pressioni e le critiche verso il presidente Volodymyr Zelensky che vede sempre più a rischio il suo ruolo istituzionale soprattutto a causa del fallimento della cosiddetta «controffensiva». È in atto, dunque, una lotta per il potere...

*continua a pagina 2*

### ESTERI E GEOPOLITICA

## L'ONU HA INVOCATO L'ARTICOLO 99 PER EVITARE UNA “CATASTROFE UMANITARIA” A GAZA

di Giorgia Audiello

Il segretario generale dell'ONU, Antonio Guterres, ha invocato per la prima volta dall'inizio del suo mandato l'articolo 99 dello Statuto ONU in una lettera indirizzata al presidente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, José De La Gasca. È la prima volta dopo 35 anni che viene citato tale articolo in riferimento alla gravissima crisi umanitaria che si sta verificando nella Striscia di Gaza a causa dei bombardamenti israeliani: l'articolo 99 è lo strumento diplomatico più importante dell'ONU per portare «all'attenzione del Consiglio di Sicurezza qualsiasi questione che, a suo avviso, possa minacciare il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale», come si legge nel testo dell'articolo. «Ho appena invocato l'articolo 99 della Carta delle Nazioni Unite, per la prima volta nel mio mandato di segretario generale. Di fronte al grave rischio di collasso del sistema umanitario a Gaza, esorto il Consiglio a contribuire a evitare una catastrofe umanitaria e faccio appello affinché venga dichiarato un cessate il fuoco umanitario», ha scritto Guterres su X. Dopo che l'IDF (Forze di difesa israeliane) aveva ordinato alla popolazione dell'enclave di fuggire...

*continua a pagina 3*

### DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

## RIPRENDE LA LOTTA NELLE SCUOLE SUPERIORI: NOVE OCCUPAZIONI A ROMA IN UN GIORNO

di Roberto Demaio

Tasso, Morgagni, Mamiani, Manara, Righi, Archimede, Aristofane...

*a pagina 12*

### AMBIENTE

## EARTH SOCIAL CONFERENCE: IN COLOMBIA NASCE L'ALTERNATIVA DAL BASSO ALLA COP28

di Simone Valeri

Dal presupposto che la COP28 non porterà mai a soluzioni concrete...

*a pagina 13*

## L'informazione nelle tue mani



La nostra nuova applicazione:  
gratuita e senza pubblicità.  
Naturalmente senza filtri!

# INDICE

Ucraina, la NATO ora lo ammette: "situazione critica, prepariamoci al peggio" (Pag.1)

L'ONU ha invocato l'articolo 99 per evitare una "catastrofe umanitaria" a Gaza (Pag.3)

Mentre Gaza è al collasso l'UE taglia i fondi alle organizzazioni umanitarie palestinesi (Pag.4)

Mentre Gaza è al collasso l'UE taglia i fondi alle organizzazioni umanitarie palestinesi (Pag.5)

Cuba riaccoglie Gino Donè, il partigiano che insegnò a Che Guevara come sparare (Pag.6)

Migranti, il governo ratifica l'accordo per mandarli in Albania ma nasconde i costi (Pag.8)

Impauriti, sfiduciati e scossi: la fotografia degli italiani nell'ultimo rapporto Censis (Pag.9)

Free Europe: il vertice dei "sovrani" di (quasi) tutta Europa a Firenze (Pag.9)

Trattativa Stato-mafia: i parenti delle vittime contro i giudici (Pag.10)

Torino, Bologna, Catania: da nord a sud la polizia reprime attivisti e spazi sociali (Pag.11)

Riprende la lotta nelle scuole superiori: nove occupazioni a Roma in un giorno (Pag.12)

Earth Social Conference: in Colombia nasce l'alternativa dal basso alla COP28 (Pag.13)

Arresti, fogli di via e processi: continua la repressione contro Ultima Generazione (Pag.14)

PFAS, eliminato l'ultimo dubbio: "sono cancerogeni certi" (Pag.15)

continua da pagina 1

...considerato anche che sono vicine le elezioni, previste per il marzo 2024 e che, a causa dell'insuccesso sul campo, Zelensky è diventato facile bersaglio dell'establishment politico, ingaggiando anche una battaglia in tal senso con il comandante in capo delle forze armate ucraine, Valery Zaluzhny. Inoltre, il tentativo di reprimere il dissenso da parte del presidente non fa altro che inasprire la situazione, tanto che Ivanna Klymush-Tsintsadze, vicepresidente durante gli anni di Poroshenko al potere, ha parlato di «involuzione autoritaria» e aspre critiche sono arrivate anche dallo stesso ex presidente Petro Poroshenko e dall'attuale sindaco di Kiev, Vitali Klitschko.

L'insieme delle dichiarazioni di Stoltenberg e dei principali esponenti dell'opposizione ucraina lasciano intendere la volontà, se non di sostituire, quantomeno di ridimensionare il ruolo di Zelensky, spingendolo eventualmente anche ad eventuali trattative col Cremlino e diventato scomodo da diverso tempo anche per gli "alleati" occidentali a causa degli scarsi risultati sul campo che hanno prolungato indefinitamente il conflitto. Il sindaco di Kiev, Klitschko, in un'intervista al notiziario svizzero 20 Minuten, ha accusato il presidente di aver commesso diversi errori, chiedendo onestà riguardo alla reale situazione dell'Ucraina sul campo: «Zelensky sta pagando per gli errori che ha commesso», ha affermato Klitschko. «Naturalmente possiamo mentire al nostro popolo e ai nostri partner, ma non si può farlo per sempre», ha aggiunto, offrendo allo stesso tempo un chiaro appoggio al capo di stato maggiore ucraino, il generale Valery Zaluzhny. Proprio con quest'ultimo, Zelensky ha intrattenuto recentemente un aspro confronto, in quanto il generale ha ammesso in un'intervista all'Economist che i combattimenti sono arrivati ad una fase di stallo. Il presidente ucraino ha reagito rimproverando al generale di non essere capace di scegliere i titoli e lo ha ammonito di stare lontano dalla politica. I detrattori di Zelensky, però, sostengono il generale, che è uno dei principali concorrenti nella lotta di potere che si sta svolgendo nelle stanze di comando di Kiev. Con ri-

## Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Iris Paganessi

Hanno collaborato: Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Dario Lucisano, Michele Manfrin, Salvatore Toscano, Rubén Ernesto Umbrello, Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

ferimento all'intervista del capo di Stato maggiore, Klitschko ha asserito che «ha detto la verità. A volte le persone non vogliono sentire la verità. Ha spiegato e giustificato qual è la situazione attuale».

Tensioni si sono verificate anche con l'ex presidente Poroshenko al quale è stato impedito di lasciare l'Ucraina, in quanto aveva intenzione di incontrare il primo ministro ungherese Viktor Orban, secondo quanto riferito dai servizi di sicurezza di Kiev, la SBU, che hanno respinto alla frontiera l'ex capo politico. Orban è mal visto da Kiev a causa della sua vicinanza con la Russia e perché «esprime sistematicamente una posizione anti-ucraina», secondo quanto dichiarato dalla SBU. Inoltre, l'intelligence ucraina sostiene che l'incontro sarebbe stato utilizzato da Mosca «nelle sue operazioni informative e psicologiche». Il tutto non ha fatto altro che intensificare le accuse di autoritarismo nei confronti di Zelensky: «Ad un certo punto non saremo più diversi dalla Russia, dove tutto dipende dal capriccio di un uomo», ha dichiarato il sindaco di Kiev.

Per quanto riguarda gli sviluppi sul campo, Stoltenberg ha detto che non ci sono stati progressi significativi negli ultimi mesi e ha rifiutato di anticipare una prospettiva su ciò che potrebbe accadere una volta cessato il conflitto. Tuttavia, il ministero della Difesa russo – che comunica quotidianamente i risultati dal fronte – ha reso noto che le forze russe hanno migliorato le posizioni sia lungo la linea del fronte nell'area di Donetsk, che nell'area di Kupyansk (nell'oblast di Charkiv): la scorsa settimana, il gruppo tattico russo meridionale ha continuato a migliorare le sue posizioni in prima linea nell'area di Donetsk, dove ha conquistato l'insediamento di Artyomovskoye. In direzione di Kupyansk, invece, le unità del Gruppo tattico occidentale russo hanno migliorato le loro posizioni vicino alla località di Sinkovka nella regione di Kharkov e hanno respinto 18 attacchi nemici. Il ministero della Difesa ha anche riferito che le forze ucraine hanno tentato senza successo di sbarcare sulla riva sinistra del fiume Dnepr vicino a

Kherson e che, durante l'operazione, le truppe di Kiev hanno perso fino a 450 militari e 62 unità di equipaggiamento. Inoltre, l'esercito russo pare vicino alla conquista della città strategicamente significativa di Avdiivka (a Donetsk), che l'Ucraina detiene dal 2014.

Anche per via dell'andamento del conflitto sul campo, secondo le ultime indiscrezioni starebbero aumentando le pressioni su Zelensky affinché avvii dei colloqui di pace con Mosca, mentre il sostegno occidentale all'Ucraina appare sempre più incerto anche a causa della situazione in Medio Oriente. Lo stesso presidente ucraino ha ammesso che il tentativo dell'Ucraina di forzare la ritirata russa non ha ottenuto i risultati desiderati e alla domanda se si senta sotto pressione per avviare negoziati di pace ha risposto «non ancora», aggiungendo però che «certe voci vengono sempre ascoltate». Anche le dichiarazioni di Stoltenberg circa la «situazione critica» di Kiev potrebbero essere lette come il tentativo di predisporre il terreno per delle trattative di pace, preparando in tal senso sia l'amministrazione ucraina che l'opinione pubblica occidentale.

## ESTERI E GEOPOLITICA



### L'ONU HA INVOCATO L'ARTICOLO 99 PER EVITARE UNA "CATASTROFE UMANITARIA" A GAZA

di Giorgia Audiello

**I**l segretario generale dell'ONU, Antonio Guterres, ha invocato per la prima volta dall'inizio del suo mandato l'articolo 99 dello Statuto ONU in una lettera indirizzata al presidente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, José De La Gasca. È la prima volta dopo 35 anni che viene citato tale articolo in riferi-

mento alla gravissima crisi umanitaria che si sta verificando nella Striscia di Gaza a causa dei bombardamenti israeliani: l'articolo 99 è lo strumento diplomatico più importante dell'ONU per portare «all'attenzione del Consiglio di Sicurezza qualsiasi questione che, a suo avviso, possa minacciare il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale», come si legge nel testo dell'articolo. «Ho appena invocato l'articolo 99 della Carta delle Nazioni Unite, per la prima volta nel mio mandato di segretario generale. Di fronte al grave rischio di collasso del sistema umanitario a Gaza, esorto il Consiglio a contribuire a evitare una catastrofe umanitaria e faccio appello affinché venga dichiarato un cessate il fuoco umanitario», ha scritto Guterres su X.

Dopo che l>IDF (Forze di difesa israeliane) aveva ordinato alla popolazione dell'enclave di fuggire nella parte meridionale della Striscia (considerata «sicura»), nel sud sono sempre meno le zone in cui i palestinesi riescono a trovare luoghi sicuri, in quanto l'offensiva israeliana sta portando a Khan Younis gli stessi feroci combattimenti e bombardamenti che si sono verificati al nord e al centro dell'enclave. Inoltre, con il valico al confine con l'Egitto chiuso, i civili palestinesi non sanno più come ripararsi dal fuoco dell'esercito dello Stato ebraico. Le persone nei rifugi gestiti dalle Nazioni Unite a Khan Younis stanno lottando per accaparrarsi cibo. Secondo le Nazioni Unite circa 1,87 milioni di persone – oltre l'80% della popolazione di 2,3 milioni – sono già fuggite dalle proprie case, molte delle quali sfollate più volte. Quasi tutta la popolazione è ora ammassata nella parte meridionale e centrale di Gaza, dipendente dagli aiuti. Per questo, Guterres, nella lettera inviata al Consiglio, ha invitato i membri a fare pressione per evitare una catastrofe umanitaria. «Ribadisco il mio appello affinché venga dichiarato un cessate il fuoco umanitario. È urgente», ha scritto.

L'appello di Guterres ha suscitato l'ira dei diplomatici israeliani: l'ambasciatore di Israele presso le Nazioni Unite, Gilard Erdan, ha detto che Guterres ha raggiunto «un nuovo minimo morale»

con l'invocazione dell'articolo 99 delle Nazioni Unite, mentre su X ha scritto che il Segretario ha deciso di attivare "questa rara clausola" solo per fare pressione su Israele. L'ambasciatore ha anche descritto la mossa di Guterres come «un'ulteriore prova della distorsione morale del segretario generale e dei suoi pregiudizi contro Israele», chiedendone le dimissioni immediate. Anche il ministro degli Esteri israeliano Eli Cohen ha invitato Guterres a dimettersi, affermando che "è un pericolo per la pace nel mondo", in quanto la sua decisione sarebbe «un'approvazione dell'omicidio di anziani, del rapimento di bambini e dello stupro di donne». Già a ottobre era scoppiata un'aspra polemica tra i rappresentanti israeliani e il Segretario ONU, in quanto quest'ultimo aveva affermato che gli attacchi di Hamas «non sono venuti dal nulla» e ne avevano già allora chiesto le dimissioni.

Tuttavia, non sono pochi i capi mondiali che hanno affermato che quello in corso a Gaza è un vero e proprio "genocidio": tra gli ultimi ad averlo sostenuto c'è il presidente cubano Miguel Diaz-Canel e il presidente brasiliano Lula. La maggior parte della popolazione della Striscia è ora ammassata a sud dell'enclave senza cibo né acqua e gli aiuti umanitari fanno fatica a entrare nell'enclave. Dall'inizio dell'invasione oltre 17.000 palestinesi sono stati uccisi dai bombardamenti, con un'alta percentuale di donne e bambini: da quando sono riprese le aggressioni dopo la tregua, per i civili trovare un luogo sicuro è sempre più difficile e, secondo alcune testimonianze, le persone stanno lottando per trovare del cibo e alcune di loro sono rimaste anche fino a tre giorni senza mangiare. Ciononostante, Israele continua ad attaccare indiscriminatamente ampie zone della Striscia e a rendere più difficile il lavoro degli operatori umanitari: proprio ieri, Tel Aviv non ha rinnovato il visto a Lynn Hastings, coordinatrice umanitaria della Nazioni Unite, in quanto non avrebbe condannato Hamas.

Dal canto suo, Josep Borrell ha sostenuto l'appello del segretario generale delle Nazioni Unite in un post su X:

“Chiedo ai membri dell'Unione Europea nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e ai partner con lo stesso orientamento di sostenere l'appello del Segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres. Il Consiglio di Sicurezza deve agire immediatamente per evitare il totale collasso della situazione umanitaria a Gaza”.

## **MENTRE GAZA È AL COLLASSO L'UE TAGLIA I FONDI ALLE ORGANIZZAZIONI UMANITARIE PALESTINESI**

di Stefano Baudino

Amnesty International e altre 95 organizzazioni hanno pubblicato una lettera, inviata all'Unione europea e a tutti i Paesi che ne fanno parte, in cui hanno espresso forte preoccupazione per gli annunci della Commissione europea e di alcuni Stati membri di limitare i finanziamenti destinati alle organizzazioni palestinesi per i diritti umani. Secondo i firmatari, essi costituiscono atti discriminatori che avrebbero conseguenze estremamente negative per la popolazione di Gaza, minando la credibilità di un'Unione europea che, mentre si auto-proclama paladina dei diritti umani, sembra seguire tutt'altro tipo di logiche. Molti Paesi del continente, tra cui Austria, Danimarca, Germania, Svezia e Svizzera, e la stessa Commissione europea hanno adottato provvedimenti, in alcuni casi anche prima del 7 ottobre – giorno in cui Hamas ha scatenato l'offensiva contro Israele con uccisioni e rapimenti –, con la finalità di sospendere o limitare i finanziamenti alle organizzazioni della società civile palestinese sulla base di un'accusa, non dimostrata, secondo cui essi potrebbero andare ad arricchire le casse di "organizzazioni terroristiche" o sarebbero utilizzati per "incitare all'odio e alla violenza".

L'Unione europea rappresenta uno dei principali fornitori di aiuti umanitari e finanziari alla Cisgiordania, territorio governato dall'ANP di Abu Mazen, e alla Striscia di Gaza, per la quale il denaro viene raccolto e convogliato attraverso l'Unrwa. Il sostegno è in par-

ticolare destinato ai servizi essenziali, come la sanità, l'assistenza sociale, gli stipendi dei dipendenti pubblici e i progetti di sviluppo. L'annuncio ufficiale da parte della Commissione Europea sulla revisione urgente dell'assistenza dell'UE alla Palestina, da attuare "il prima possibile" e da coordinando "con gli Stati membri e i partner qualsiasi azione di follow-up necessaria" è datato 9 ottobre 2023. Negli stessi giorni, anche una serie di Paesi dell'UE hanno deciso di riconsiderare il loro supporto umanitario ai territori palestinesi. La Germania, per esempio, ha stabilito una sospensione temporanea per effettuare una "revisione finanziaria", mentre l'Austria ha annunciato lo stop al trasferimento di 20 milioni di euro e la Svizzera ha sospeso i finanziamenti a 11 ong che difendono i diritti umani (6 palestinesi e 5 israeliane). Il 21 novembre la Commissione europea ha reso noto che "non è stata rinvenuta alcuna prova che indichi che i finanziamenti siano stati deviati per scopi diversi". Ciononostante, la stessa Commissione ha annunciato l'introduzione di una clausola "anti-incitamento" in tutti i nuovi contratti con le Organizzazioni Non Governative palestinesi, che per ricevere i fondi dovranno dichiarare che non inciteranno all'odio e saranno sottoposti al "monitoraggio di una terza parte" per la verifica del rispetto della clausola. Secondo Amnesty, applicare tale clausola solo alle Ong palestinesi "è indice dello stigma nei loro confronti" e "incoraggia altri a incitare all'odio", suonando come "un gesto politico". "Siamo profondamente preoccupati per questi sviluppi e invitiamo il vostro governo a revocare qualsiasi decisione di bloccare finanziamenti così cruciali – mettono nero su bianco i firmatari –. Una riduzione dei fondi a questi gruppi e organizzazioni erode la protezione dei diritti umani in Israele e nei Territori palestinesi occupati (OPT) e mette in discussione la vostra capacità di promuovere e proteggere in modo credibile i valori universali dei diritti umani in Medio Oriente e Nord Africa". Secondo le organizzazioni, allo stato delle cose la preoccupazione che tali fondi possano essere dirottati verso gruppi armati come Hamas è "infondata" – mancando, infatti "prove credibili" –, così



come lo è il contenuto delle affermazioni secondo cui il lavoro delle ong della società civile impegnate a documentare e denunciare le violazioni dei diritti umani da parte di Tel Aviv equivarrebbe ad “antisemitismo” e “incitamento alla violenza contro lo Stato di Israele”. Gli scriventi che tali accuse, infondate e discriminatorie, “non soddisfano i criteri di legittima limitazione della libertà di associazione”, trattandosi invece di una “violazione del diritto internazionale per le misure antiterrorismo o antistremismo da utilizzare come pretesto per limitare il lavoro della società civile indipendente”. Amnesty International, in particolare, ha attaccato il “doppio standard” fortemente “discriminatorio” da parte delle istituzioni e degli Stati europei, che evidenzia a suo dire un “approccio selettivo ai diritti umani”. A tal proposito, ha esaminato un caso concreto: quello della Svezia, che ha dichiarato che in futuro chiederà ai partner palestinesi di condannare Hamas come condizione per i finanziamenti, mentre non ha mai chiesto a ong o organismi governativi israeliani con cui coopera – che anzi “hanno invocato uccisioni, trasferimenti forzati e l’uso di armi nucleari nei confronti dei palestinesi” – di condannare tali crimini. Nella lettera, inoltre, le organizzazioni criticano aspramente gli Stati europei per l’approccio mantenuto verso la crisi in atto a Gaza, sostenendo che la loro credibilità sia “già stata danneggiata dalle restrizioni ai diritti alla libertà di espressione e di riunione di persone e gruppi che protestano contro le violazioni delle norme umanitarie internazionali da parte delle autorità israeliane”, con cui è stato “indebolito lo spazio civico”.

## TEXAS: PFIZER ANDRÀ A GIUDIZIO PER AVER “ILLEGALMENTE TRAVISATO” L’EFFICACIA DEL VACCINO

di Giorgia Audiello

**I**l colosso farmaceutico Pfizer è stato citato in giudizio dal procuratore generale del Texas, Ken Paxton, per aver illegalmente travisato l’efficacia del suo vaccino anti-COVID-19: in una denuncia depositata presso il tribunale

statale della contea di Lubbock, Paxton ha fatto notare che l’affermazione sull’efficacia del vaccino – stimata pari al 95% – da parte dell’azienda è stata altamente fuorviante, poiché concerneva una “riduzione relativa del rischio” e non “assoluta”. L’affermazione si basava, infatti, su soli due mesi di dati di studi clinici e la “riduzione assoluta del rischio” dei soggetti vaccinati avrebbe dimostrato che il vaccino è efficace solo dello 0,85%. Per queste ragioni, Pfizer è stata accusata di “atti e pratiche false, ingannevoli e fuorvianti”, in quanto avrebbe fatto affermazioni non supportate da dati riguardanti il vaccino COVID-19 dell’azienda in violazione del Texas Deceptive Trade Practices Act. “Pfizer ha intenzionalmente travisato l’efficacia del suo vaccino contro il Covid-19 e ha censurato le persone che minacciavano di diffondere la verità al fine di facilitare la rapida adozione del prodotto ed espandere le sue opportunità commerciali”, si legge nella denuncia.

L’affermazione secondo cui il vaccino possedeva un’efficacia del 95% contro l’infezione sarebbe stata altamente fuorviante in quanto concernente la cosiddetta “riduzione del rischio relativo” che, secondo le pubblicazioni della FDA (Food and Drug Administration), è una statistica fuorviante che “influenza indebitamente” la scelta del consumatore. I contenuti della denuncia si concentrano poi su altri due aspetti rilevanti: il fatto che Pfizer fosse al corrente che la protezione vaccinale non poteva essere prevista con precisione oltre i due mesi e, nonostante ciò, abbia alimentato la convinzione ingannevole che la protezione vaccinale fosse duratura, e la questione fondamentale attinente alla protezione dalla trasmissione dell’infezione. Rispetto a quest’ultimo punto, la denuncia evidenzia che, nonostante il colosso farmaceutico non avesse testato l’efficacia del prodotto contro la trasmissibilità, ha intrapreso una campagna per intimidire il pubblico affinché si sottoponesse al vaccino come misura necessaria per proteggere i propri cari.

Paxton ha anche affermato che i casi di Covid 19 sono aumentati dopo la somministrazione dei vaccini e che, in

Texas, alcune aree hanno registrato una percentuale maggiore di decessi per COVID-19 tra la popolazione vaccinata rispetto a quella non vaccinata. L’obiettivo della causa è impedire a Pfizer di fare presunte affermazioni false e di mettere a tacere coloro che sollevano dubbi o critiche sul vaccino sviluppato dalla società, il Comirnaty, e prevede la richiesta di più di dieci milioni di dollari di multa per aver violato una legge del Texas che protegge i consumatori dal marketing ingannevole. Da parte sua, Pfizer si è difesa affermando che le dichiarazioni sul suo vaccino sono state “accurate e basate sulla scienza” e che il suo vaccino ha “dimostrato un profilo di sicurezza favorevole in tutte le fasce d’età e ha contribuito a proteggere da gravi esiti di COVID-19, tra cui il ricovero in ospedale e la morte”.

Il procuratore repubblicano Paxton ha iniziato ad indagare su Pfizer, Moderna e Johnson & Johnson all’inizio del 2023 per esaminare le “basi scientifiche ed etiche” alla base delle decisioni sulla salute pubblica riguardanti il COVID-19. La causa è la seconda intentata da Paxton contro Pfizer nel mese di novembre. Il procuratore ha affermato in una nota che “Pfizer non ha detto la verità sui suoi vaccini contro il Covid-19” e ha aggiunto che “Stiamo perseguendo la giustizia per le persone del Texas, molte delle quali sono state costrette da tirannici mandati ad accettare un prodotto difettoso venduto con menzogne”.

## CUBA RIACCOGLIE GINO DONÈ, IL PARTIGIANO CHE INSEGNÒ A CHE GUEVARA COME SPARARE

di Rubén Ernesto Umbrello

**A**Cuba, nell’archivio storico delle Forze Armate Rivoluzionarie, esiste un fascicolo per ognuno degli 82 membri della spedizione del Granma, la barca con la quale Fidel Castro partì dal Messico alla volta di Cuba per dare inizio alla Rivoluzione. Tra questi c’è un membro che di cognome fa Donè. Da questo cognome, tipicamente veneto, i giornalisti Giovanni Cagnassi de “La Nuova” di Venezia e Gianfran-

co Ginestri de “El Moncada”, periodico dell’Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba, hanno ricostruito negli anni la storia incredibile di un uomo, ultimo partigiano garibaldino, eroe dei due mondi e protagonista di due lotte di liberazione nazionale. Dalla provincia di Venezia alle montagne, fucile in spalla, per combattere i nazifascisti, e poi Oltreoceano, di nuovo imbracciando il fucile, unico europeo che prese parte alla rivoluzione cubana. Nel 2003, ormai anziano, Donè tornò in Italia, ma espresse la volontà che dopo la morte le sue ceneri riposassero a L’Avana. L’ultimo viaggio di Donè si è compiuto ieri, quando nella capitale cubana un picchetto d’onore lo ha riaccolto consentendo a lui di riposare nel pantheon riservato ai guerriglieri che nel 1959 liberarono Cuba dalla dittatura filo-americana, e a noi di riavvolgere il nastro dell’incredibile storia del partigiano dei due mondi.

Gino Donè nasce il 18 maggio 1924 a Monastier, vicino a Venezia. Figlio di braccianti ma dalla curiosità prorompente, dopo aver frequentato le scuole professionali viene arruolato nell’esercito nel 1942, di stanza a Pola, dove si troverà anche l’8 settembre 1943, data dell’armistizio: rifiuta l’inquadramento nei ranghi nazisti e torna in Veneto, dove si arruola partigiano, dapprima con la Brigata Piave in operazioni di soccorso e liberazione di prigionieri e successivamente con la Missione Alleata Nelson sotto la guida del Comandante Guido, un ingegnere italo-americano operante nell’area della laguna di Venezia. Le sue azioni partigiane gli valgono, nel 1946, un encomio personale da parte del Generale in capo dell’esercito alleato in Italia, Harold Alexander, per il salvataggio di alcuni prigionieri inglesi catturati dai tedeschi. Che Gino la guerra la sapesse fare, e anche bene, è da subito evidente: né sarà l’ultima volta che avrà modo di mettere a frutto questa sua abilità. Terminata la guerra, l’Italia non è generosa con lui: la disoccupazione e l’obbligo di prestare servizio di leva per altri due anni lo spingono nel 1947, zaino in spalla, ad abbandonare il Paese per cui ha combattuto e ad emigrare, non prima di aver contribuito a fondare la Sezione

Provinciale Veneziana dell’ANPI – Associazione Nazionale Partigiani d’Italia. Pieno di entusiasmo e di curiosità, Gino parte alla volta di Francia, Belgio e Germania, dove lavora come minatore. Nel 1950, stanco del Vecchio Continente, si imbarca da Amburgo e raggiunge nel 1951 Cuba, dove viene registrato come Gino Donè Paro, prendendo anche il cognome materno come usanza nei paesi di lingua spagnola.

Si guadagna da vivere come muratore, decoratore, falegname. È carpentiere nella costruzione della grande Plaza Civica, l’attuale Plaza de la Revolución. Alloggia vicino all’Università e nel tempo libero affina il proprio spagnolo conversando con gli studenti e con uno scrittore americano, un tale Ernest Hemingway, che amava l’Italia e conosceva bene il Veneto per averci combattuto durante la Prima Guerra Mondiale, da cui aveva tratto ispirazione per i suoi romanzi “Addio alle armi” e “Di là dal fiume e tra gli alberi”.

Ma la Storia torna a bussare alla sua porta: Cuba in quegli anni è un paese in fermento, sotto una dittatura feroce e spietata, che reprime e tiene soggiogati processi sociali che stanno per esplodere. Ed è proprio nell’ambito universitario che entra in contatto con il malcontento popolare e le istanze di rinnovamento che il 26 luglio 1953 esploderanno nell’assalto alla Caserma Moncada, momento in cui il giovane leader del Partito Ortodosso Cubano, l’avvocato Fidel Castro, si incammina a diventare leader del movimento contro la dittatura. «La sera – raccontò Gino – mi sedevo sugli scalini dell’Università, e ascoltavo quello che dicevano i giovani studenti che si radunavano in piccoli gruppi. I loro discorsi mi interessavano sempre di più, perché mi rendevo conto che si stavano organizzando contro Batista».

L’incontro e il matrimonio con Norma Turino Guerra, giovane rivoluzionaria della città di Trinidad e amica di Aleida March, futura moglie di Ernesto Che Guevara, lo avvicinano all’organizzazione rivoluzionaria Movimento 26 Luglio – chiamato così dalla data dell’assalto alle caserme di Bayamo e Santiago

de Cuba. Diventa presto tesoriere della sezione di Santa Clara e viene incaricato dal dirigente Faustino Pérez Hernández, dato il suo passaporto italiano che non insospettisce le autorità cubane, di portare missive e denaro in Messico, dove Fidel Castro è stato esiliato e sta preparando la controffensiva. Quel denaro servirà ad acquistare armi, rifornimenti, uniformi, ma soprattutto lo yacht Granma, l’imbarcazione con cui Castro intende guidare la spedizione di rivoluzionari verso la liberazione di Cuba. È così che Gino conosce il giovane Fidel Castro, il fratello Raúl e il giovane medico argentino Ernesto Guevara. Più grande di due anni di Fidel, è il più vecchio del gruppo – ha 32 anni – ma anche il più esperto. La sua esperienza da partigiano, la sua conoscenza delle tecniche di guerriglia e la comprensione della loro efficacia contro un esercito regolare sono preziosissime in quelle settimane di addestramento in Messico. Parlando di Guevara, che lui non chiama mai il Che ma solo Ernesto, ricorda con un sorriso «sono stato io a insegnargli a sparare bene, e soprattutto le tecniche della guerriglia, come si organizzano gli agguati, come si attacca e come si fugge. Ernesto era un bravo medico, ma con le armi era inesperto. Se sbagliava un tiro, durante l’addestramento, io lo incoraggiavo. Insomma, credo di essere stato un buon maestro».

Il 25 novembre 1956 i rivoluzionari partono dal porto di Tuxpan a bordo del Granma, in 82 su una barca che di persone ne poteva portare al massimo 20. Gino ha in quel momento il grado di Tenente del Terzo Plotone sotto il comando di Raúl Castro. È l’unico europeo del gruppo, lo chiamano scherzosamente el Italiano: gli altri stranieri sono l’argentino Ernesto, il messicano Alfonso e il dominicano Ramón. La traversata del Golfo del Messico è lunga e difficoltosa, «doveva durare tre giorni e invece siamo stati in mare per sette giorni», finiscono viveri e carburante. «Sul Granma, secondo me, più che responsabili eravamo tutti dei pazzi, ma pronti a dare la vita uno per l’altro. Uno per tutti, tutti per uno». I militari batistianiani sono al corrente del loro arrivo, ma il maltempo che rallenta i rivoluzionari al tempo stesso li na-

sconde, ne permette lo sbarco a Playa de las Coloradas, ancorché disastroso per le mangrovie e il terreno fangoso, che intrappola i guerriglieri, ne limita i movimenti, impedisce loro di rifugiarsi subito verso la Sierra Maestra, rendendoli facili bersagli della repressione dell'esercito, che li insegue, li bracca, li accerchia ad Alegria de Pio, prima che riescano a trovare salvezza e a riunirsi sulla Sierra. Degli 82 granmististi partiti dal Messico, solo una dozzina si riuniscono sulle montagne, il resto disperso o ucciso. Lo scontro a fuoco separa Gino Donè dal gruppo principale, lo costringe a rifugiarsi a Trinidad, dove si ricongiunge con la moglie, e poi a Santa Clara. Lì partecipa e organizza azioni di sabotaggio contro il regime, finché la sua condizione di ricercato lo costringe nel gennaio 1957 all'esilio negli Stati Uniti. E qui, nei fatti, termina la storia conosciuta di Gino Donè. Da quel gennaio del 1957 e fino al 2003, anno del suo ritorno in Italia, le notizie sulla sua vita sono quasi inesistenti. Il poco che si sa lo si è appreso da spezzoni di conversazioni, frasi lasciate in sospeso da Gino stesso. Una volta negli Stati Uniti chiede e ottiene il divorzio dalla moglie Norma per sposare la militante antimperialista portoricana Antonietta De La Cruz, alla cui morte, senza figli e doppiamente vedovo, ritorna in Italia nel 2003.

Cosa sia successo in quei quasi 50 anni è avvolto nel mistero. Si possono fare solo supposizioni. Lui non ne ha mai parlato, ha sempre eluso la domanda, dando risposte evasive e criptiche come questa: «Dal giorno del desembarco in poi, noi superstiti abbiamo fatto quello che abbiamo potuto, chi in una forma e chi in un'altra. Io che ero straniero ero il più indicato per starmene lontano da Cuba per fare ciò che nella Sierra Maestra non avrei potuto realizzare. C'era bisogno di addestramenti, collegamenti, informazioni, notizie, soldi, armi, e di molte altre cose ancora. Così, chi con armi e chi senza armi ognuno ha fatto quello che doveva fare. E anch'io». Tutti coloro che lo hanno conosciuto in Italia sono concordi: Gino Donè era una persona riservata. Estremamente parco di dettagli, soppesava con attenzione le parole quando parlava della sua vita,

centellinando le informazioni, senza mai dire nulla di troppo esplicito. Come tutti coloro che hanno vissuto eventi simili, Gino aveva molto di più da raccontare di quello che ci è pervenuto. E quei pochi aspetti della sua vita bastano comunque a dipingere un'epopea incredibile, da romanzo di Salgari, ce lo dipingono come un eroe dei due mondi, un novello Garibaldi liberatore di popoli e amante delle rivoluzioni e della libertà. Chi l'ha conosciuto in età avanzata ne ha riconosciuto la grandezza anche nella sua semplicità, nel suo coniugare perfettamente queste due nature, da una parte il partigiano, l'italiano come lo chiamavano i compagni granmististi, e dall'altra Gino, la persona spontanea, curiosa e innamorata della libertà. Questa sintesi incredibile lo rende in tutto e per tutto un uomo del Novecento, di quel secolo di passioni dove gli uomini sentivano l'imperativo di dare alla Storia il proprio contributo.

Altrimenti cos'altro può spingere una persona a gettarsi a capofitto in una rivoluzione, in una lotta di liberazione popolare, dall'altra parte del mondo? «Perché, anche se ero il più vecchio, avevo il sangue che mi bolliva. Facevo il carpentiere, ma dentro ero ancora un maledetto partigiano. E allora, se vuoi bene alla patria, ai tuoi fratelli, alla famiglia, devi scegliere. A San Donà di Piave dovevi scegliere fra nazisti e fascisti e la libertà che stava dall'altra parte. Lo stesso problema lo trovai a Cuba. Da una parte c'erano il maledetto Batista e i suoi sicari, dall'altra Fidel, Raúl, Ernesto e gli altri compañeros».

Tornato con discrezione a Noventa di Piave nel 2003, Gino Donè viene presto contattato dall'Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba (ANAIC), che aveva nel frattempo ricostruito la sua vicenda umana e rivoluzionaria, a cui si iscrive e con la quale collaborerà profondamente negli ultimi anni. Inizia un capitolo nuovo della sua vita, fatto di incontri, conferenze e viaggi. In quegli anni riesce finalmente a tornare a Cuba per la prima volta dal 1957, e in due occasioni estremamente significative: la prima volta nel 2004, dove viene decorato in quanto partecipante alla rivoluzione e nel 2006 in occasio-

ne delle celebrazioni per il 50° anniversario della spedizione del Granma. In queste occasioni riesce finalmente a ricongiungersi con Fidel e Raúl Castro. Muore a San Donà di Piave la sera del 22 marzo 2008, circondato dall'affetto dei familiari. Ai suoi funerali sono recapitate quattro corone di rose rosse dedicate «A Gino da Fidel Castro Ruz». «A Gino da Raúl Castro Ruz». «A Gino dall'Ambasciata di Cuba». «A Gino dai suoi Compagni del Granma».

La storia di Gino sembrava essere finita. Fino ad oggi, dal momento che l'Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba ha voluto rispettare il suo desiderio di essere sepolto insieme ai suoi compagni granmististi nel Pantheon delle forze armate cubane e si è adoperata per realizzarlo. La famiglia era conscia di questa sua volontà e ha contattato il locale circolo dell'Associazione a Venezia: da lì è cominciato un lungo e paziente lavoro burocratico, fatto di contatti con l'avvocato della famiglia e con le autorità cubane per ottenere i permessi e l'avallo a questo ambizioso progetto. Nel corso degli anni ben due presidenti dell'Associazione, Irma Dioli e Marco Papacci, si sono succeduti nella realizzazione dell'iniziativa, pesantemente rallentata dalla pandemia da Covid-19, che ieri si è finalmente realizzata. Lo scorso 27 novembre è partita dall'Italia una delegazione di rappresentanti dell'ANAIC per depositare a Cuba le ceneri dell'ultimo partigiano garibaldino. La delegazione era composta dal Presidente ANAIC, da membri della Segreteria e del corpo esecutivo, dall'avvocato della famiglia Donè e dal nipote di Gino. Ieri, 2 dicembre, anniversario dello sbarco del Granma e dichiarato Giornata delle FAR, si è tenuta la cerimonia di inumazione nel Pantheon dei veterani della Necropoli di Colón, presieduta dal Comandante della Rivoluzione Ramiro Valdés, dal Comandante dell'Esercito Ribelle José Ramón Machado Ventura e dal membro del Comitato Politico del Partito Comunista di Cuba, nonché Ministro delle Forze Armate Rivoluzionarie, Álvaro López Miera. Numerosissime le corone di fiori fatte pervenire, tra cui quella di Raúl Castro e del Presidente di Cuba Miguel Díaz-Canel Bermúdez. «Voleva

morire nel suo paese natale e riposare per l'eternità assieme ai suoi compagni del Granma» ha detto il nipote Ivan Cadamuro durante la cerimonia. «Per noi familiari è un onore essere associati alla sua memoria, ed è stato indescrivibile ricevere il caloroso benvenuto delle istituzioni cubane. Mio zio Gino era una persona dal cuore gentile e dai forti ideali, che ha lottato con immutato coraggio per la causa di Cuba e contro il nazifascismo».

Si è così realizzato l'ultimo desiderio di Gino Donè Paro, l'Italiano del Granma. Dalle lotte partigiane fino alla Rivoluzione Cubana, la sua storia è una parabola di avventura, romanticismo e idealismo che si coniugano perfettamente con la dimensione umana di una persona discreta, un protagonista della Storia che rifugge il ruolo da eroe nel momento stesso in cui il suo ruolo termina, e proprio questo ne accresce il fascino. Un eroe disinteressato, fedele alla sua causa fino alla fine. In una delle sue rare apparizioni disse: «Mi hanno chiesto se sono anarchico, comunista, rivoluzionario... Io sono soltanto un maledetto selvaggio. Però osservo il mondo e vedo che c'è sempre qualcuno più povero e più ignorante di me. E oggi, chi dà una mano ai proletari? Forse ci vorrebbero ancora uomini che decidono di essere fratelli. Hasta siempre».

## ATTUALITÀ



### MIGRANTI, IL GOVERNO RATIFICA L'ACCORDO PER MANDARLI IN ALBANIA MA NASCONDE I COSTI

di Monica Cillerai

Quasi 20mila euro per ogni persona migrante spostata e trattenuta in Albania, almeno nel primo pe-

riodo: questo il prospetto di spesa per il Protocollo fra Roma e Tirana per la realizzazione di due strutture in teoria funzionali alla "gestione dei flussi migratori". Ma nel disegno di legge del protocollo d'Intesa con l'Albania ratificato in Consiglio dei Ministri il reale costo dell'operazione non c'è. Nel capitolo dedicato alle spese si parla di circa 60 milioni di euro, ma l'elenco chiude con l'accenno all'istituzione di un fondo dal contenuto non specificato per "i restanti oneri del protocollo". Nessun riferimento ai costi dei trasferimenti e alle spese vive di gestione. Secondo il ministro degli Esteri Tajani «i costi annuali dell'accordo sono inferiori ai 200 milioni». E aggiunge: «sono inferiori a quelli di cui si è detto». Tuttavia, i conti non tornano.

Per settimane si è parlato ben poco di soldi: le uniche cifre rese pubbliche erano i 16,5 milioni da dare a Tirana come anticipo entro tre mesi e i 100 milioni congelati su un fondo di garanzia per eventuali controversie di cui ha parlato la rivista albanese gogo.al. Ma un documento interno del governo che circolava nei giorni scorsi nella mail dei funzionari coinvolti rivelava costi e numeri ben diversi per il progetto della presidente del consiglio Meloni di esternalizzazione della frontiera italiana e della gestione dei richiedenti asilo in Albania; cifre altissime, confermate e aumentate dalla dichiarazione di Tajani di ieri pomeriggio. Secondo il documento, sarebbero almeno 92,5 i milioni di euro di spesa per il primo anno e quasi 50 per ognuno dei successivi quattro quelli previsti dall'intesa quinquennale con il premier albanese Edi Rama. Dunque, circa 300 milioni di euro in cinque anni. Cifre che già sembravano alte ma più che triplicate secondo Tajani, che ha parlato di 200 milioni annuali, ossia di un miliardo per i cinque anni. Il protocollo ratificato chiarisce che le strutture potranno ospitare fino a 3 mila persone contemporaneamente, ma nel documento analizzato dal Manifesto c'è un numero molto diverso da quello annunciato con toni propagandisti dalla premier: saranno 720 e non 3 mila i posti, almeno nella fase iniziale del progetto. E il turnover difficilmente sarà mensile, ma

potrà arrivare fino ai 18 mesi. Anche se i 720 posti disponibili venissero svuotati e riempiti mensilmente, non si arriverebbe a 9 mila persone in un anno. Se parliamo di 200 milioni annuali, per detenere e rimpatriare o "accogliere" 9 mila persone, si tratta di più di 20 mila euro per migrante nel primo periodo. Una spesa enorme per numeri piccoli, un progetto costosissimo che si somma al già violento e inumano meccanismo di controllo dei flussi ideato dalla Meloni.

Secondo la tabella relativa al "totale dei costi stimati", serviranno 36 milioni solo per la costruzione di tre centri: un hotspot al porto di Shengjin (300 posti); una struttura di trattenimento a Gjader (300 posti) e un CPR - centro di permanenza per il rimpatrio - nello stesso luogo (120 posti). La loro gestione è stimata in 8 milioni all'anno. Più 40 milioni verranno destinati a viaggi, mantenimento e indennità di trasferta delle forze di polizia italiane; 7,5 milioni agli strumenti logistici e tecnologici; 2 milioni alle spese della commissione territoriale per l'asilo e almeno 8 milioni annui per i costi di gestione del centro che il governo vorrebbe dare alla Croce Rossa. Le forze di polizia saranno organizzate in turni di 15 giorni, con un'indennità di trasferta di 450 euro e straordinari fino agli 885 euro. La spesa di vitto e alloggio è calcolata sui 120 a testa al giorno ed il costo del viaggio di andata e ritorno è stimato in 800 euro per agente. Non compaiono spese per l'ente gestore, che dovrà retribuire il personale di servizio e garantire vitto e "alloggio" ai migranti. Incalcolabili anche i costi dei trasferimenti degli esuli fino in Albania, e poi i viaggi dall'Albania all'Italia per sbarcare minori, donne incinte e persone fragili, come annunciato dalla premier, e non vengono calcolate nemmeno le spese di viaggio verso l'Italia in caso di accoglimento della domanda di asilo, come nemmeno le controversie giuridiche che inevitabilmente si apriranno.

Insomma, il progetto di esternalizzazione verso l'Albania, oltre che brutale per tutte quelle persone che si ritroveranno costrette e detenute alla nuova frontiera d'Europa dopo aver soprav-



vissuto al mare, al deserto e alla violenza di ogni frontiera, sembra un ottimo modo per buttare milioni di euro per gli interessi propagandistici di alcune parti politiche.

## IMPAURITI, SFIDUCIATI E SCOSSI: LA FOTOGRAFIA DEGLI ITALIANI NELL'ULTIMO RAPPORTO CENSIS

di Gloria Ferrari

Siamo sonnambuli, ciechi dinanzi a quei processi economici e sociali la cui evoluzione i conseguenti effetti sono largamente prevedibili. È così che il 57esimo e ultimo rapporto Censis, l'istituto di ricerca socio-economica nostrano, descrive il Paese che abitiamo, l'Italia, immobile di fronte ai cambiamenti preannunciati – benché il loro impatto si prospetta essere dirompente per la tenuta del sistema. Una “colpevole irresolutezza”, come descritta nel report, che ci lascia vulnerabili dinanzi a numeri e condizioni che mutano il nostro modo di vivere. Nel 2050, per esempio, l'Italia avrà perso complessivamente 4,5 milioni di residenti (come se Roma e Milano scomparissero contemporaneamente) e la sua popolazione sarà sempre meno giovane: gli over 65 saranno 4,6 milioni in più, gli under 9,1 milioni in meno (i 18-34enni saranno poco più di 8 milioni, appena il 15,2% della popolazione). Una flessione demografica che nei prossimi trent'anni costerà al nostro Paese 8 milioni di persone in età attiva in meno – infatti il 73,8% degli italiani ha paura che negli anni a venire non ci sarà un numero sufficiente di lavoratori per pagare le pensioni. Una scarsità di manodopera che, in altre parole, avrà un impatto inevitabile sul sistema produttivo e sulla capacità di generare valore.

Il ‘sonnambulismo’ davanti a previsioni di questo tipo non è imputabile solo alle classi dirigenti. Secondo il Censis si tratterebbe invece di “un fenomeno diffuso nella maggioranza silenziosa degli italiani”, convinta d'altronde di contare poco o niente all'interno della società (lo ha dichiarato il 56% degli intervistati). Un disarmo identitario e politico che può essere tradotto – e

quindi meglio comprensibile – in dati: il 60,8% (il 65,3% tra i giovani) prova una grande insicurezza a causa dei tanti rischi inattesi, e sente profonda delusione per il fallimento della globalizzazione, che per il 69,3% ha portato all'Italia più danni che benefici. Con il risultato che, alla fine, l'80,1% (l'84,1% tra i giovani) si è detto ormai certo che l'Italia sia irrimediabilmente in declino. Preoccupazioni rette da una parte da solide e convincenti basi – basti pensare, per esempio, che l'Italia è all'ultimo posto in UE per tasso di occupazione, con il 60,1% contro la media del continente di 69,8% – e dall'altra però fomentate da quello che il Censis definisce “l'improbabile e il verosimile”, dove “argomentazioni ragionevoli possono essere capovolte da continue scosse emozionali”. Una ‘spinta’ che ha portato il 73% degli italiani a pensare che i problemi strutturali irrisolti del nostro Paese provocheranno nei prossimi anni una crisi economica e sociale molto grave con povertà diffusa e violenza, un altro 73% a credere che gli sconvolgimenti globali sottoporranò l'Italia alla pressione di flussi migratori sempre più intensi che non saremo in grado di gestire, e il 53% a ritenere che il colossale debito pubblico nazionale provocherà il collasso finanziario dello Stato. Una condizione mentale e una sfiducia di certo esacerbate anche dal ritorno della guerra, che ha suscitato nuovi allarmi. Infatti il 59,9% degli italiani ha paura che scoppierà un conflitto mondiale che coinvolgerà anche l'Italia e la metà è convinto che il nostro Paese non è in grado di proteggersi da attacchi terroristici di stampo jihadista – e non sarebbe capace, più in generale, di difendersi militarmente se aggredita da un Paese nemico.

“Si tratta di scenari ipotetici che paralizzano invece di mobilitare risorse per la ricerca di soluzioni efficaci” e generano l'inerzia dei sonnambuli dinanzi alla complessità delle sfide che la società contemporanea deve affrontare. Una paralisi che nel tempo ha spinto gli italiani a cercare conforto e rifugio in se stessi. Il 62,1% di loro ha infatti raccontato di avvertire quotidianamente il desiderio di momenti da dedicarsi e il 94,7%, circondato da una barao-

da di negatività, ha rivalutato la felicità derivante dalle piccole cose di ogni giorno. Sono proprio queste persone, quelle stesse che il ‘Censis’ crede addormentate, a rappresentare invece il seme della speranza. In merito ad alcune importanti questioni che faticano a trovare un riconoscimento ufficiale, per via legislativa, gli italiani hanno infatti dimostrato di avere un'opinione chiara e decisa – da cui le amministrazioni dovrebbero prendere spunto per risolvere molte delle problematiche del Paese – volta al cambiamento e all'affrontare le sfide della modernità.

Il 70,3% degli intervistati, per citare alcuni dati, approva l'adozione di figli da parte dei single, il 65,6% si schiera a favore del matrimonio egualitario tra persone dello stesso sesso, il 54,3% è d'accordo con l'adozione di figli da parte di persone dello stesso sesso. Così come il 72,5% è favorevole all'introduzione dello ius soli, ovvero la concessione della cittadinanza ai minori nati in Italia da genitori stranieri regolarmente presenti, e il 76,8% è favorevole allo ius culturae, ovvero la cittadinanza per gli stranieri nati in Italia o arrivati in Italia prima dei 12 anni che abbiano frequentato un percorso formativo nel nostro Paese.

Così come la grande maggioranza degli italiani riconosce che i giovani, in questo momento, sono la generazione più penalizzata di tutte. Allora perché, dotati di queste come di molte altre consapevolezza, non si è in grado per esempio di promuovere la genitorialità in tutte le sue forme e non si riesce a sostenere progetti che fermino l'inesorabile fuga di cervelli?

## FREE EUROPE: IL VERTICE DEI “SOVRANISTI” DI (QUASI) TUTTA EUROPA A FIRENZE

di Dario Lucisano

Nel fine settimana appena trascorso si è svolto a Firenze il raduno dei leader dei partiti cosiddetti sovranisti di stampo conservatore d'Europa, riuniti sotto lo slogan “Lavoro, sicurezza, buonsenso”. Il convegno, organizzato in nome del gruppo Identità e Demo-

crazia in vista delle elezioni europee del 2024, è stato coordinato da Marco Zanni, il leader leghista del gruppo, e ha visto tanti partecipanti di spicco a rappresentare i maggiori partiti nazionalisti d'Europa, seppur con un paio di vistose assenze. Tra queste spiccano in particolare i nomi di Marine Le Pen e quello di Geert Wilders, vertice dell'olandese Partito per la Libertà, appena risultato vincitore delle elezioni anticipate. I due, molto attesi in quanto rappresentanti dei due partiti di maggior peso del gruppo europeo Identità e Democrazia – lo stesso della Lega – si sono limitati a inviare un video-messaggio. Ad ogni modo la riunione di vertice, lasciando da parte il piano della polemica politica, è interessante da riportare in quanto ha rappresentato un momento in cui i partiti della destra sovranista hanno cercato punti comuni politici da portare avanti anche nella prospettiva di condurre battaglie comuni in Europa.

Al convegno hanno parlato di persona leader ed esponenti di spicco dei partiti di ultra-destra di Austria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Estonia, Francia, Germania, Polonia e Repubblica Ceca, tutti esponenti di partiti euroscettici e spesso filorusi a cui sono stati affiancati gli interventi di Piero Gattoni, presidente del Consorzio Italiano Biogas, Anna Cisint, sindaca di Monfalcone, e della giornalista conservatrice americana Ashley St. Claire. È invece risultato assente, oltre a Le Pen e Wilders, anche Andrea Ventura leader del partito portoghese Chega!, ora impegnato con un'inaspettata campagna elettorale a causa delle dimissioni del premier socialista Antonio Costa.

L'evento, più che delineare una vera e propria agenda, è stato una raccolta di interventi in preparazione delle elezioni, tanto che lo stesso tema del voto è stato più volte affrontato. Nel corso del convegno si è discusso di argomenti cari alla destra conservatrice ed euroscettica, e la maggior parte dei contributi si può riassumere elencandone qualche punto chiave in comune: dalle critiche all'Europa dei burocrati, che Le Pen definisce «tecnocratica e chiusa a Bruxelles» alla proposta di un nuovo

modello di UE, incentrato sull'identità nazionale dei singoli paesi, legati tra loro dalle comuni radici cristiane. A tal proposito, il tema dell'immigrazione è risultato di fondamentale importanza, tanto da venir discusso anche da Wilders, che ha dichiarato che «l'eccessivo afflusso di migranti, come si è visto negli ultimi decenni, può diluire l'essenza stessa di ciò che ci rende ciò che siamo». Proprio al concetto di identità, e in particolare di identità produttiva, ha fatto riferimento l'intervento di Piero Gattoni, incentrato sull'agricoltura, che ha definito «non solo un settore economico fondamentale per l'Europa, ma soprattutto un fattore identitario che sintetizza le tradizioni e i valori delle comunità locali». Riguardo a ciò, va sottolineato come la questione del rispetto del Green Deal sia stata discussa da molti degli interventi, i quali dopo avervi fatto riferimento sottolineandone l'importanza, vi hanno sempre accostato un proverbiale ma: sì, dunque, alla sostenibilità ecologica, ma accanto a una sostenibilità economica, che tradotto vuole dire, no agli eccessivi limiti produttivi, e in generale precedenza assoluta alla questione economica rispetto a quella ambientale, come già messo in campo dal governo italiano sotto lo slogan retorico di «ambientalismo non ideologico». Un panorama rimarcato dal tedesco Tino Chrupalla, capo di Alternativa per la Germania, che ha ribadito il no alle strette sul mercato automobilistico.

Come ci si poteva aspettare non sono tardate le risposte all'evento, nonché le critiche, velate e non. Al di là delle ovvie schermaglie con gli avversari politici degli altri schieramenti, merita una menzione il battibecco all'interno del centro-destra con il leader di Forza Italia, Antonio Tajani, che ha criticato l'evento e Salvini che ha risposto domandando, in senso retorico, per quale ragioni Forza Italia governi con la Lega in Italia e poi trovi un controsenso governare con Le Pen in Europa. Nessuna presa di posizione ufficiale da parte della premier Giorgia Meloni, né dal suo partito Fratelli d'Italia, che marca in questo modo un nuovo grado di distanza dai vecchi comparì della cosiddetta ultra-destra europea, proseguendo nel

cammino – già ampiamente tracciato – di divenire una forza conservatrice ma non più euroscettica.

## TRATTATIVA STATO-MAFIA: I PARENTI DELLE VITTIME CONTRO I GIUDICI

di Stefano Baudino

Con un comunicato durissimo, l'associazione dei familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili – attentato avvenuto a Firenze il 27 maggio 1993 ed eseguito da Cosa Nostra come tassello della campagna stragista del biennio '92-'94, che provocò 5 morti – ha reagito alle motivazioni con cui la Corte di Cassazione ha chiuso il processo sulla «Trattativa Stato-mafia», assolvendo gli uomini dello Stato che erano finiti alla sbarra, ovvero gli allora vertici del Ros dei Carabinieri Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno e l'ex senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri. Senza mezzi termini, l'associazione ha definito «antigiuridica per violazione di legge», «manifestamente illogica», «totalmente mancante di motivazione sui punti determinanti» e «immorale» la decisione della Suprema Corte. Quest'ultima, dopo una sentenza di primo grado caratterizzata da ingenti condanne e una di appello che aveva assolto i Ros «perché il fatto non costituisce reato», ha chiuso il processo assolvendo i membri dello Stato «per non aver commesso il fatto» e prescrivendo i vertici mafiosi imputati con loro per «violenza o minaccia a corpo politico dello Stato», dopo aver derubricato il reato in «minaccia tentata». I familiari delle vittime della strage di Firenze ricordano non solo che la «Trattativa» è stata confermata da moltissime sentenze, ma anche che pronunce da anni definitive hanno attestato che fu proprio l'invito al dialogo lanciato dal Ros a Cosa Nostra il «precedente fattuale causale» delle stragi del '93. I familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili definiscono «antigiuridica» la pronuncia degli ermellini poiché, mentre «per costante e assoluto insegnamento della Cassazione questa è solo giudice di legittimità», tale sentenza «è entrata pesantemente nel fatto-reato dicen-

do che per lei non c'è reato consumato ma solo tentato” e non rinviando “per nuovo esame” ad altra sezione di Corte di Appello di Palermo, ma annullando senza rinvio la sentenza di secondo grado. La decisione è poi ritenuta “manifestamente illogica” quando si scrive che la “interlocuzione Ros-vertici mafia” – mediata dall'ex sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino – non ha avuto nessuna conseguenza, “omettendo totalmente di valutare la vicenda del ‘papello’ (insieme di richieste mosse allo Stato dall'allora capo di Cosa Nostra Totò Riina in cambio della fine delle violenze, ndr) e di tutti i testimoni e collaboratori di giustizia che hanno affermato che questa ‘interlocuzione’ ha rafforzato la volontà stragista di Riina e sodali”, come “attestato e confermato” da varie sentenze. Ed effettivamente, per averne contezza, basta leggere la pronuncia di appello, poi passata in giudicato, al processo “Tagliavia” sulla strage di Firenze (2016), in cui i giudici hanno considerato provato che, in seguito alla prima fase della trattativa, che si arenò dopo la strage di via D'Amelio, “la strategia stragista proseguì alimentata dalla convinzione che lo Stato avrebbe compreso la natura dell'obiettivo del ricatto proprio perché vi era stata quella interruzione”. Già nel 1998, i giudici della Corte d'Assise di Firenze che si esprimevano sulla strage di via dei Georgofili avevano scritto che l'effetto che la trattativa ebbe sui capi mafiosi “fu quello di convincerli, definitivamente, che la strage era idonea a portare vantaggi all'organizzazione”. Nelle sue motivazioni, al processo “Trattativa” la Cassazione ha sancito che “l'interlocuzione promossa da Mori e da De Donno con Ciancimino” era “volta a comprendere le condizioni per la cessazione degli omicidi e delle stragi da parte di Cosa Nostra e la ricerca dell'apertura di un dialogo, sia pure con una spietata organizzazione criminale, non può assumere la valenza obiettiva, sulla base di un inammissibile automatismo probatorio, di una istigazione a minacciare lo Stato”, pur ricordando che quella del Ros fu “molto di più che una spregiudicata iniziativa di polizia giudiziaria, assumendo piuttosto la connotazione di un'operazione di intelligence”. Secondo la Suprema

Corte, insomma “l'apertura dell'interlocuzione con i vertici di Cosa Nostra” non può “essere considerata quale forma di rafforzamento dell'altrui proposito criminoso, in quanto ha solo creato l'occasione nella quale ha trovato realizzazione l'autonomo intento ricattatorio dei vertici di Cosa Nostra”.

L'associazione dei parenti delle vittime della strage di Firenze, però, non ci sta e alza il tiro della critica affermando che la sentenza sia “antigiuridica, illogica e immorale” ove viene scritto che “la mera interlocuzione tra i vertici ROS e vertici mafia non è penalmente punibile”, poiché la Corte ometterebbe di valutare come Mario Mori sia “un ufficiale di P.G. che deve operare sotto la direzione e autorizzazione del Pubblico Ministero, e che poi ha sempre l'obbligo di redigere il rapporto di P.G. al giudice”, tutte “attività legali e obbligatorie omesse da Mori”. I familiari delle vittime fiorentine giudicano inoltre “totalmente falso” quanto attestato dalla sentenza quando dice che il Ros “si è limitato ad ascoltare”. Infatti, afferma l'associazione, “fu il Ros a cercare Ciancimino e a chiedere cosa volevano in cambio di cessare le stragi” e “fu lo stesso Mori” a parlare di “trattativa”. Chiudendo la nota, l'associazione ricorda come “74 Giudici Penali nel corso di 24 anni hanno accertato e statuito in sentenze penali” che la Trattativa Ros-mafia “è un fatto storico certo e indiscutibile”, denunciando che, a loro avviso, la pronuncia della Cassazione costituisca “una sentenza solamente ‘politica’, emessa in nome della ragion di Stato, che non scalfisce la verità storica di quanto avvenuto”. Sull'esistenza e i deleteri effetti della trattativa Stato-mafia si erano già soffermati, in un comunicato congiunto uscito il giorno successivo alla pubblicazione del verdetto della Suprema Corte, i parenti delle vittime di mafia Salvatore Borsellino, Roberta Gatani, Paola Caccia, Angela Manca e Stefano Mormile, che avevano ricordato come “la trattativa tra esponenti apicali del Ros dei Carabinieri e soggetti appartenenti alla mafia corleonese (Vito Ciancimino)” sia stata ammessa in aula “dagli stessi autori, oggi santificati, Mori e De Donno” e che la Cassazione “ha ‘soltanto’ stabilito

che le azioni portate avanti con quella trattativa non integravano il reato ex art. 338, ‘minaccia a corpo politico dello Stato’”. “No, non chiederemo scusa a quegli imputati – hanno aggiunto gli autori della nota – ma, certamente, non finiremo mai di ringraziare Nino Di Matteo e gli altri pm del pool di Palermo, che non hanno avuto paura di indagare alcune tra le persone più potenti d'Italia, incuranti delle prevedibili, e puntualmente avvenute, ritorsioni di certa stampa e di certa politica”.

## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



### TORINO, BOLOGNA, CATANIA: DA NORD A SUD LA POLIZIA REPRIME ATTIVISTI E SPAZI SOCIALI

di Stefano Baudino

**N**uova ondata di azioni repressive in tutta Italia. Luoghi colpiti e modalità sono differenti, ma uniti da un filo rosso, ossia la tendenza a trasformare rivendicazioni sociali in questioni di ordine pubblico da trattare con sgomberi e manganelli. A Bologna la polizia, nella mattinata di ieri, ha sgomberato due occupazioni abitative: prima il Condominio Sociale di via Corticella, occupazione che ospitava cinque famiglie povere che includevano anche bambini, poi uno studentato in viale Filopanti, dove trovavano casa 30 studenti impossibilitati ad affrontare le spese degli affitti bolognesi. A Torino, invece, una violenta carica della polizia martedì ha colpito gli studenti dell'università che volantinavano contro la presenza in ateneo del gruppo neofascista FUAN. Si contano diversi feriti, tra cui anche due professori. A Catania, infine, proprio nei giorni in cui media e politica parlano del problema della violenza di genere, è stato sgomberato il Consultorio autogestito “Mi cuerpo

es mio”, che ospitava laboratori e lavorava con donne vittime di violenza. Sia a Catania che a Bologna va annotato come tutti gli stabili occupati erano abbandonati da anni ed erano quindi stati riportati al servizio della collettività da parte di gruppi autogestiti e organizzati di studenti e attivisti.

Ieri mattina, a Bologna, camionette e squadre di polizia in tenuta antisommossa si sono presentate in via Corticello 115, iniziando lo sgombero del Condominio Sociale. Fuori dalla palazzina, di proprietà dell’ASL di Bologna e in autorecupero da parte di alcune famiglie da diversi mesi, gli agenti hanno più volte caricato e manganellato i membri del presidio sociale intervenuto a supporto dei nuclei familiari sgomberati. Alcune persone sono rimaste ferite. L’operazione è sfociata da un provvedimento di sequestro preventivo dell’immobile firmato dal giudice. Maria Elena, attivista di Plat – Piattaforma di intervento sociale dalla resistenza in via Corticella 115, ha denunciato che «non si è presentato nessuno del servizio sociale e nessuna soluzione è stata proposta alle famiglie». L’attivista parla di «un atto gravissimo che comporta il fatto di trasportare un problema di ordine sociale come quello abitativo in una città che soffre di questo problema in maniera molto importante su famiglie di lavoratori con 10 minori che non trovano risposte». Nelle stesse ore, sempre a Bologna, è andato in scena un altro sgombero, questa volta all’ex Istituto Zoni, in viale Filopanti, occupato da ottobre da studenti e studentesse del Collettivo Universitario Autonomo di Bologna. Si tratta di una residenza universitaria privata della fondazione RUI che, da anni, non veniva utilizzata. Inseguendosi, il collettivo aveva annunciato la nascita del “Glitchousing Project”, un portale creato al fine di “agevolare la ricerca di casa di studentesse e studenti, in guardia da fregature, palazzinari e speculatori”. Nelle scorse settimane lo studentato era stato al centro di una trattativa tra l’università, il CUA e la RUI, incontri che sembravano aver portato a un’intesa. Ieri sera, per le vie della zona universitaria, si è mosso un corteo che ha manifestato sdegno per quanto accaduto in matti-

nata. In via Irnerio, si sono verificate plurime cariche da parte della polizia contro le centinaia di attivisti presenti, che, segnala il CUA, sono “partite totalmente a freddo”.

Teatro di forti scontri è stato anche il Campus Einaudi dell’Università di Torino, dove nel pomeriggio di martedì si sono affrontati una quindicina di attivisti di estrema destra del Fuan e circa 150 ragazzi dei collettivi studenteschi. Gli agenti di polizia, in tenuta anti-sommossa, hanno effettuato cariche contro gli antifascisti, che hanno lanciato uova, cocci di bottiglia e altri oggetti. Sono rimaste ferite numerose persone tra membri delle forze dell’ordine, studenti e professori dell’Università. Un manifestante è stato fermato e poi rilasciato dalla Digos, mentre 30 attivisti sono stati identificati e rischiano una denuncia per violenza privata e pubblico ufficiale. Dall’altra parte della Penisola, a Catania, lo stesso giorno veniva sgomberato dalle forze dell’ordine lo studentato occupato “95100”, in cui trovava sede il consultorio autogestito da associazioni che combattono contro la violenza di genere, tra cui “Mi cuerpo es mio” e “Non una di meno”, che ogni giorno riceveva dalle 5 alle 10 donne. Il giorno stesso dello sgombero erano in programma 7 consulenze. Ludovica Intelisano, volontaria di “Non una di meno Catania”, ha parlato di «uno sgombero violento, all’alba, fatto a ragazzi e ragazze che hanno un’età di 22 anni e che vivono un luogo che prima del nostro arrivo e di quello delle altre associazioni era dimenticato». Intelisano ha chiesto «solidarietà» ai cittadini di Catania per trovare «un luogo dove accogliere queste donne», essendo stati fissati «decine di colloqui da tempo».

A Bologna, “Plat – Piattaforma di intervento sociale” ha indetto per oggi alle 18 un “Cacerolazo per un nuovo abitare” in piazza Liber Paradisus a lancio della due giorni “per porre al centro l’abitare” nel capoluogo emiliano-romagnolo. I cittadini sono stati invitati a scendere in strada con caschetti, pettorine, pentole, fischiotti e tamburi. Un’altra manifestazione di protesta è stata indetta dal CUA alle 18 di oggi in

Piazza Roosevelt. Per quanto riguarda i fatti piemontesi, l’Università di Torino ha espresso “viva preoccupazione per la perdurante escalation delle tensioni intorno agli spazi universitari”, rinnovando la “ferma condanna ad ogni ricorso alla violenza. Ad approdare a Catania per manifestare solidarietà dopo lo sgombero dello “Studentato 95100” alle studentesse e agli studenti in presidio permanente è invece stato il fumettista Zerocalcare, che ha attaccato «l’ipocrisia di un Paese che per tutta la settimana scorsa si è riempito la bocca di contrasto alla violenza di genere e dell’importanza di sostenere gli spazi delle donne” e poi “non appena si sono spenti i riflettori, questi spazi li ha sgomberati senza offrire nessun’altra soluzione al riguardo».

## RIPRENDE LA LOTTA NELLE SCUOLE SUPERIORI: NOVE OCCUPAZIONI A ROMA IN UN GIORNO

di Roberto Demaio

Tasso, Morgagni, Mamiani, Manara, Righi, Archimede, Aristofane, Colonna e Virgilio. Sono nove gli istituti occupati a Roma dagli studenti di collettivi autonomi in meno di 24 ore. Prosegue così la scia delle scorse settimane (al Ripetta, Pilo, Albertelli, Machiavelli, Visconti e Enzo Rossi) con nuove mobilitazioni, delle quali la maggior parte è avvenuta in contemporanea nella notte tra il 4 ed il 5 dicembre scorso, mentre le altre sono partite nel primo mattino. Gli studenti hanno già riferito che la protesta è comune: «Vogliamo una nuova scuola pubblica, a cui possano essere garantiti maggiori fondi pubblici. La scuola è pericolosa per chi la frequenta, priva di personale e fondi, incapace di emanciparci». Inoltre, la mobilitazione è anche «in continuità con le mobilitazioni contro la guerra, per la Palestina Libera e quelle per Giulia Cecchettin». Solo al liceo Morgagni sono oltre 300. In programma conferenze, pranzi sociali e serate tematiche con cineforum. Immediata la reazione dei presidi, che hanno già denunciato l’accaduto e dichiarato che i partecipanti saranno considerati come “occupanti” e quindi vincolati ai regolamenti



d'istituto. I primi ad entrare sono stati quelli del liceo Mamiani, in viale delle Milizie. Gli studenti hanno aperto i cancelli, posizionato banchi davanti a quello principale che si affaccia sulla strada e si sono barricati all'interno della scuola a volto coperto. Poi episodi simili al Virgilio di via Giulia, al Righi di via Campania e al Tasso di via Sicilia. Diverse mobilitazioni sono state segnalate anche attraverso l'uso di striscioni, come «Righi occupato» o «Morgagni occupato». Al Morgagni poi, l'annuncio è comparso anche nella bacheca scolastica. I programmi prevedono principalmente confronti, conferenze e giornate tematiche. Per esempio, Al Righi l'occupazione è iniziata con un collegamento con l'autrice Maria Eddi Marcuci mentre al Mamiani è stato proposto un corso erogato dal sociologo Roberto Latella in seguito all'incontro con il comico Edoardo Ferrario.

«I presidi hanno già denunciato, è obbligatorio farlo», ha dichiarato Cinzia Giacomobono, dirigente del Righi. Il preside del Tasso Paolo Pedullà ha aggiunto che «chiunque entri nella scuola occupata è di fatto un occupante e il suo comportamento rientra nella fattispecie prevista dal regolamento d'istituto». Al Tasso poi la situazione ha preoccupato anche alcuni genitori, i quali avevano già lanciato una petizione il 1° dicembre preoccupati che iniziative simili possano gravare sulla continuità didattica e sugli studenti. La richiesta è che «ad una eventuale occupazione della scuola non corrispondano conseguenze disciplinari generalizzate che penalizzino anche gli studenti dissenzienti». La petizione poi, a firma di uno dei genitori, spiega: «Al di là delle motivazioni che spingono alcuni studenti a manifestare con questa modalità, sottolineo come la dirigenza del Tasso abbia sempre proposto e, quest'anno, in particolare, già concordato con i rappresentanti democraticamente eletti dagli studenti, una settimana di autogestione durante la quale tutti potranno organizzare qualsiasi tipo di iniziativa, dibattito, sensibilizzazione politica e che, in ogni caso, esistono sistemi diversi, più democratici e propositivi di fare politica e far sentire la propria voce». Gli studenti del liceo Tasso hanno risposto: «L'au-

to gestione non è una forma di protesta. Sarebbe stata un'occasione per affrontare tematiche che non vengono contemplate nei programmi ministeriali ma non ha alcun valore politico perché non si sarebbero potute portare avanti le istanze alla base della nostra protesta, che hanno come interlocutore il ministero dell'istruzione e del merito e l'attuale governo». Quindi rivendicano «tutto il valore politico di quest'atto» perché «finalizzato a manifestare un nostro disagio e a proporre un cambiamento radicale del sistema scolastico e degli indirizzi delle politiche sociali di questo governo».

## AMBIENTE



### EARTH SOCIAL CONFERENCE: IN COLOMBIA NASCE L'ALTERNATIVA DAL BASSO ALLA COP28

di Simone Valeri

Dal presupposto che la COP28 non porterà mai a soluzioni concrete alla crisi climatica, in Colombia, è iniziata la Earth Social Conference, una sorta di controconferenza di protesta che, comunque, potrebbe avere dei risvolti interessanti. «Chiediamo a tutti i 'realisti' del clima di rifiutare il loro invito alla COP28 e di unirsi a noi per la prima Earth Social Conference a dicembre», così oltre 50 organizzazioni ambientaliste e per i diritti umani di tutto il mondo hanno invitato a partecipare alla loro conferenza sociale sul clima e chiesto di boicottare il contestato vertice di Dubai. L'obiettivo è quindi una conferenza alternativa, che sia però anche di più ampio respiro dato che verranno trattati temi come il conflitto in Medio Oriente e le nuove forme di colonizzazione. L'evento sta avendo luogo nella zona di Casanare e durerà fino al 10 dicembre. La maggior parte di chi

ha organizzato o parteciperà alla conferenza sociale in Colombia aveva già preso parte alle precedenti conferenze sul clima, protestando o nelle sezioni dedicate alla società civile. Tuttavia, quest'anno si è deciso di fare un passo in più, soprattutto, considerando i numerosi lati oscuri del vertice di Dubai. In generale, che il vertice delle Nazioni Unite sul clima fosse una farsa si era intuito già da un po', ciononostante risultava difficile credere che si potesse fare ancora peggio. Quest'anno, invece, le contraddizioni e i potenziali conflitti di interesse sono stati persino messi alla luce del sole, in bella vista, davanti agli occhi di tutti. Il risultato è che, per farla breve, le decisioni che dovrebbero risolvere la crisi climatica sono state messe in mano a chi l'ha causata. La 28esima Conferenza delle Parti sul clima (COP28), sta avendo infatti luogo negli Emirati Arabi Uniti ed è presieduta dal capo del colosso petrolifero della nazione. Il sultano Ahmed Al Jaber, amministratore delegato della Abu Dhabi national oil company (ADNOC), avrà il compito di definire l'agenda della principale conferenza internazionale sulle questioni climatiche, rivestendo un ruolo centrale nei negoziati finalizzati a raggiungere, in teoria, un consenso su punti come la riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> e l'abbandono progressivo dei combustibili fossili.

Di recente, lo scetticismo del presidente della COP28 ha persino fatto capolino ad una delle sessioni del vertice. Il sultano Al Jaber avrebbe infatti affermato che «nessuna scienza ha indicato che è necessaria l'eliminazione graduale dei combustibili fossili per limitare il riscaldamento globale a 1,5°C», aggiungendo poi che l'eliminazione graduale dei combustibili fossili non consentirebbe lo sviluppo sostenibile «a meno che non si voglia riportare il mondo nelle caverne». Eppure, sono stati proprio gli stessi scienziati delle Nazioni Unite a dire quanto Al Jaber fatica a riconoscere. Tra l'altro, a smentire il sultano vi era già stato lo stesso Segretario generale dell'ONU, Antonio Guterres. «La scienza è chiara - ha dichiarato Guterres in fase di apertura della COP28 - il limite di 1,5°C è possibile solo se alla fine smetteremo di bruciare tutti

i combustibili fossili. Non ridurli, non abatterli. Un'eliminazione graduale, con un calendario chiaro». Non dovrebbe quindi sorprendere che qualcuno si stia dando da fare per dar vita ad un'alternativa che sia veramente focalizzata sulle azioni concrete da intraprendere per contrastare e mitigare i cambiamenti climatici. Ad esempio, tra le varie proposte al vaglio, la conferenza sociale ha messo sul piatto una sorta di 'patrimoniales climatica' da applicare sulla base del principio 'più inquinanti, più paghi'. Non a caso, sono ormai numerosi i dati che confermano quanto le responsabilità nell'aumento delle emissioni di gas climalteranti siano da ricondurre perlopiù ai paesi più ricchi del globo e, in particolare, ad una ristretta minoranza di super-ricchi. Basti pensare che, secondo le valutazioni più recenti, l'1% più ricco del mondo inquina quanto i 2/3 dell'intera popolazione mondiale e il 10% più ricco della popolazione del globo è responsabile della metà delle emissioni globali. In pratica un individuo appartenente al 1% più ricco, in un solo anno, inquina quanto una persona del restante 99% in 1.500 anni. «Senza pretesa di rappresentare una panacea - ha commentato Mikhail Maslennikov, esperto di giustizia fiscale dell'organizzazione per l'uguaglianza OXFAM - un'imposta progressiva sui grandi patrimoni può generare risorse considerevoli per la decarbonizzazione dell'economia e per affrontare al contempo i crescenti bisogni sociali quali salute, istruzione, contrasto all'esclusione sociale, che stentano a trovare oggi una risposta adeguata».

## ARRESTI, FOGLI DI VIA E PROCESSI: CONTINUA LA REPRESSIONE CONTRO ULTIMA GENERAZIONE

di Stefano Baudino

Quindici attivisti del gruppo ambientalista Ultima Generazione ieri sono entrati nelle aule giudiziarie, alcuni nel carcere di Civitavecchia, altri al Tribunale di Bologna. Sono stati tutti colpiti da misure cautelari per aver effettuato pacifiche azioni di disobbedienza civile. A Civitavecchia sono stati convalidati gli arresti di 12 persone de-

tutte in carcere da lunedì, che restano accusate di violenza privata (è caduta invece l'imputazione per attentato alla sicurezza dei trasporti) per aver bloccato un tratto della A12. Per loro è stato emesso l'obbligo di dimora. A Bologna, invece, il giudice ha accettato la proposta di rito abbreviato richiesta dalla difesa insieme a materiale probatorio e sono stati ascoltati gli attivisti Ettore, Mida e Silvia, che il 3 novembre hanno bloccato la tangenziale insieme a 10 altri colleghi e sono stati arrestati per violenza privata aggravata e danneggiamento. Il processo è stato rinviato all'udienza del 18 gennaio per la discussione finale e la sentenza.

I 12 attivisti di Ultima Generazione colpiti dagli arresti a Civitavecchia hanno passato due notti in carcere prima che i loro legali potessero apprendere i capi di imputazione loro contestati e la data di convocazione dell'udienza di convalida. Il fatto che fossero accusati di violenza privata e attentato alla sicurezza dei trasporti - la prima imputazione è rimasta intatta, la seconda è caduta - secondo Simone di UG «non sta né in cielo né in terra per la proporzione di ciò che hanno fatto» e «ricalca la volontà di trovare un pretesto per l'arresto e la denuncia penale quando il blocco stradale non lo prevede, almeno finché i pacchetti sicurezza di questo governo non verranno approvati dal Parlamento». Ieri mattina, di fronte al carcere di Civitavecchia, si è svolto un presidio di solidarietà che ha visto presenti i membri di UG e di altre sigle ambientaliste. Contemporaneamente, di fronte al Tribunale di Bologna, dove è stato stabilito il rinvio dell'udienza per i 3 attivisti di UG, si è svolta un'altra manifestazione di sostegno. Oggetti di vita quotidiana come scarpe, pentole, mollette e mappe stradali sono stati lasciati a terra e ricoperti di fango per simboleggiare i danni causati dai cambiamenti climatici. «Saranno le persone di Ultima Generazione a pagare il fatto di aver agito rispetto alla Costituzione Italiana, che sancisce il diritto per ogni cittadino in forma singola ed associata a manifestare pacificamente - ha commentato in una nota Ultima Generazione -. L'ironia vuole che la manifestazione fos-

se per onorare l'articolo 9 della stessa Costituzione che dichiara, lo vogliamo ricordare qui, di 'tutelare l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni'. Invece, il governo calpesta la carta costituzionale nell'abbandonare i cittadini ed i territori colpiti drammaticamente dalle conseguenze della catastrofe eco-climatica». Un esecutivo che, secondo UG, «mettendo noi sul banco degli imputati, si lava la coscienza dalle proprie responsabilità, e con nuovi provvedimenti legislativi, sceglie la repressione anziché l'ascolto e il confronto».

Nel primo caso, le misure cautelari sono state applicate in seguito quanto avvenuto nella mattinata del 4 dicembre, quando 12 attivisti aderenti alla campagna "Fondo riparazione" - con cui si chiedono 20 miliardi di euro per riparare i danni subiti dai cittadini a causa degli eventi meteorologici estremi dovuti allo stravolgimento climatico provocato dall'uso dei combustibili fossili - hanno bloccato l'autostrada all'altezza di Fiumicino per mezz'ora. In tale frangente, prima dell'arrivo delle forze dell'ordine, un automobilista aveva peraltro consapevolmente investito un dimostrante. La polizia ha poi prelevato e portato in questura tutti gli attivisti coinvolti nell'azione di disobbedienza civile, che sono stati successivamente rinchiusi in diverse casi circondariali di Roma. A Bologna, invece, i tre esponenti di Ultima Generazione erano stati arrestati dalla polizia e spediti a processo per direttissima per aver effettuato un blocco stradale in tangenziale lo scorso 2 novembre. I dimostranti che parteciparono al blocco stradale, una decina in tutto, indossando pettorine e alzando cartelli avevano bloccato il transito dei mezzi tra le uscite 8 via Michelino e 7bis Porrettana in direzione Casalecchio di Reno. Due di loro, utilizzando malta a presa rapida, avevano anche cementato le loro mani a terra. Dopo l'arresto e una notte passata ai domiciliari, i tre indagati erano stati portati davanti al giudice, che aveva stabilito le misure cautelari in vista dell'apertura del processo.



## PFAS, ELIMINATO L'ULTIMO DUBBIO: "SONO CANCEROGENI CERTI"

di Stefano Baudino

**T**renta scienziati dell'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro (IARC) hanno fatto chiarezza sul legame tra esposizione a sostanze perfluoroalchiliche (PFAS) e insorgenza di tumori. In un lavoro che verrà presto pubblicato sulla rivista scientifica *The Lancet Oncology*, i ricercatori hanno infatti concluso che una delle tipologie di PFAS più diffuse è certamente cancerogena e che pertanto va inserita nel gruppo 1 delle sostanze che possono causare neoplasie. L'aggiornamento della lista avrà una forte rilevanza in tutti quei processi in cui le vittime di queste pericolose sostanze industriali chiedono giustizia, come nel caso dei cittadini veneti che da anni si battono contro le istituzioni e l'azienda che ha sversato PFAS nella falda idrica sotto le province di Vicenza, Padova e Verona.

In particolare, i Pfoa, composto chimico della famiglia dei Pfas, sono stati considerati cancerogeni per gli esseri umani "sulla base di prove sufficienti di cancro negli esperimenti sugli animali - scrivono i ricercatori - e di prove meccanicistiche forti nell'uomo esposto". Si parla, nello specifico, di un rapporto causa-effetto tra la presenza di Pfoa nel sangue, nei tessuti e negli organi dei soggetti contaminati e le patologie da essi sviluppate. I Pfos, altro appartenente al gruppo dei Pfas, sono stati invece fatti rientrare nel gruppo 2B (a cui in precedenza appartenevano i Pfoa) poiché "possibilmente" cancerogeni. La ricerca, che presto vedrà la luce, illustrerà gli utilizzi industriali dei Pfas e prenderà in esame

le correlazioni con determinate tipologie di tumore, in particolare quelli del rene e dei testicoli. Il rapporto, inoltre, conferma la trasmissibilità da mamme a neonati, nonché il fatto che i Pfas determinano una minore reazione dei vaccini e una maggiore vulnerabilità alle infezioni.

I contenuti del nuovo studio costituiscono l'ennesimo tassello tecnico-scientifico che ha evidenziato la grande pericolosità dei Pfas, dando ragione a quell'universo di movimenti e associazioni - primo tra tutti quello delle "Mamme No Pfas" - che da sempre, in piazza come nelle aule giudiziarie, denunciano la questione. Attualmente è in corso davanti alla Corte d'Assise di Vicenza un processo che vede alla sbarra i dirigenti della Miteni di Trissino - azienda chimica specializzata in produzione di intermedi fluorurati per agrochimica, farmaceutica e chimica, dichiarata fallita nel 2018 - per le responsabilità sottese al grave inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche di una vasta falda acquifera in Veneto, che avrebbe coinvolto 350mila cittadini nelle aree di Vicenza, Padova e Verona. In aula Pietro Comba, ex dirigente in pensione di Iss, lo scorso giugno ha riferito che nel 2017 svolse con i tecnici della Regione un lavoro atto a porre le basi dello studio epidemiologico per accertare le possibili correlazioni tra la presenza di Pfas nel sangue e l'insorgenza di tumori. Un progetto che si sarebbe arenato, a detta di Comba, per motivazioni politiche. Recentemente, in seguito alle pressioni ricevute dalle associazioni ambientaliste e dalle forze di opposizione, l'assessora regionale leghista alla Sanità Manuela Lanzarin ha ammesso che a bloccarlo furono «ragioni di approfondimenti di natura economica-finanziaria». Un mese fa, peraltro, è stata archiviata l'indagine a carico degli stessi manager della Miteni per omicidio colposo ai danni di tre lavoratori e per lesioni colpose rispetto alle patologie che hanno colpito 18 loro colleghi. Il gip, su proposta dei pm, aveva deciso di archiviare anche per la difficoltà di delineare una connessione certa tra Pfas e patologie riscontrate. Ma ora i risultati della ricerca dello IARC sembrano dire esatta-

mente l'opposto. Un importantissimo ruolo, nella cornice di questa battaglia per la verità e la giustizia, è stato giocato da vari movimenti ambientalisti che, tra il 2015 e il 2016, riuscirono a inaugurare una rilevazione a campione che mise in luce valori elevati di Pfas nel sangue dei residenti dei comuni coinvolti dal disastro ambientale. La questione fu così grave da indurre, nel 2018, il governo a dichiarare lo stato di emergenza, istituendo una zona rossa in ben 30 comuni, e, tra il novembre e il dicembre 2021, l'Alto Commissariato dell'Onu a inviare in missione in Veneto una delegazione per comprendere se la gestione dell'emergenza abbia violato i diritti umani. Ne conseguì un rapporto in cui si evidenziò come "in troppi casi, l'Italia non è riuscita a proteggere le persone dall'esposizione a sostanze tossiche".

Successivamente, l'allarme Pfas è risuonato anche in Lombardia. Uno scenario inquietante è infatti emerso dal rapporto "Pfas e acque potabili in Lombardia, i campionamenti di Greenpeace Italia", pubblicato due mesi fa dall'associazione ambientalista, in cui è stato attestato che ben 11 dei 31 campioni raccolti nelle acque potabili di una serie di Comuni di tutte le province lombarde risultano, contaminati da Pfas. In 4 casi l'organizzazione ha registrato una contaminazione da Pfas superiore al limite indicato nella Direttiva europea 2020/2184, ovvero 100 nanogrammi per litro. Lo scorso maggio, in seguito a numerose richieste di accesso agli atti inoltrate alle Agenzie di tutela della salute e agli enti gestori delle acque lombarde, la stessa associazione aveva pubblicato i risultati delle analisi eseguite dalle autorità competenti sulla concentrazione di Pfas nell'acqua destinata a uso potabile in Lombardia tra il 2018 e il 2022. Dall'esame era risultato positivo alla presenza di sostanze perfluoroalchiliche circa il 19% dei campioni (ben 738). Il valore più alto di positività ai Pfas (pari all'84% dei campioni) era stato trovato nelle acque della provincia di Lodi, seguita da Bergamo (60,6%) e Como (41,2%), mentre a Milano era risultato contaminato quasi un campione su tre.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
1 mese**

**€ 5,95**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 29,90**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 49,00**

**2 mesi gratis**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

### Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo  
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento mensile

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

segui anche su:

